

Indagine conoscitiva sulla rivoluzione industriale 4.0

Commissione X della Camera dei Deputati

Concetto

I termini “Industria 4.0” e “Internet of things” identificano la cosiddetta quarta rivoluzione industriale, caratterizzata dalla stretta interconnessione e competizione fra uomo e macchina, sempre più senziente, un passo ulteriore rispetto all’avvento dell’elettronica e dei computer, concretizzatosi con la terza rivoluzione industriale a partire dagli anni ’60 del XX secolo.

La progressiva trasformazione digitale – che per alcuni, come l’economista Robert J. Gordon, è soltanto una logica evoluzione della terza rivoluzione industriale - passa per l’automazione (robotica, stampa 3D, droni), l’accesso ad immensi archivi di dati (tecnologia indossabile, previsione della domanda, manutenzione predittiva), la connettività estesa (banda larga, nuvola, manutenzione a distanza, servizi digitali), il collegamento diretto con il cliente (applicazioni, social network, e-commerce, informazione, intrattenimento).

Le prime due rivoluzioni industriali poggiarono rispettivamente sull’energia a vapore e sull’energia elettrica e la catena di montaggio.

Considerazioni

L’Unione Generale del Lavoro ribadisce quanto già affermato in una recente audizione svoltasi presso la Commissione XI della Camera dei deputati sulle risoluzioni 7/00449 e 7/00808 sulla disoccupazione tecnologica: la crescita e l’innovazione tecnologica sono una opportunità, anche sotto il profilo occupazionale, purché siano messi in campo degli strumenti – dalle risorse per la formazione e l’infrastrutturazione all’attuazione dell’articolo 46 della Costituzione sulla partecipazione dei lavoratori per favorire relazioni industriali più efficaci ed efficienti, passando per la riqualificazione dei dipendenti pubblici e il rinnovamento della pubblica amministrazione – con l’obiettivo di guidare e monitorare il cambiamento.

Opportunità, quindi, ma anche grande rischio per il sistema Paese e le sue aziende; in assenza di investimenti coerenti, la marginalizzazione, in particolare della manifattura, è certa con la prospettiva di un aumento della disoccupazione strutturale.

Si tratta di una partita complessa da giocare contemporaneamente su più campi, il primo dei quali guarda a Bruxelles.

L'Unione Europea sconta l'attuale crisi di identità politica. A fronte di alcune Comunicazioni della Commissione, a sostegno della riconversione industriale europea, il dato di fatto è che i vari partner continuano a procedere in ordine sparso e sempre più in competizione fra loro.

Lo scenario attuale è quello di una Germania, già in forte surplus commerciale, proiettata decisamente verso i paradigmi di Industria 4.0, con un governo attento agli investimenti e le imprese che possono contare su relazioni industriali partecipative per gestire la transizione insieme alle organizzazioni sindacali. Il primo risultato è che, mentre in Italia si riduce la componente manifatturiera del prodotto interno lordo, in Germania la stessa è salita al 23%, ben oltre l'obiettivo preventivato del 20% al termine del decennio in corso.

Se l'Europa procede in ordine sparso, l'Italia, e questo è il secondo campo di gioco, si presenta in forte ritardo, al di là di alcune esperienze positive.

Il documento del governo è appena abbozzato e deve essere riempito di contenuti e di atti consequenziali, nella consapevolezza che il forte divario digitale domestico, che oggi penalizza soprattutto il Meridione e la Sicilia, si trasferirà anche a livello di impresa e di settore produttivo. In assenza di investimenti, molte aziende ed intere filiere saranno tagliate fuori dai mercati, con tutto quello che ne deriva in termini di minore occupazione.

Sorprende, in un'ottica di Industria 4.0, l'intempestività della decisione di Eni di dismettere la propria partecipazione in Versalis che rappresenta, a ragione, la chimica in Italia.

Nel momento in cui la richiesta di prodotti chimici innovativi – si pensi ai filamenti impiegati nelle stampanti 3D – è in crescita esponenziale, Eni, sulla quale il governo italiano detiene un controllo effettivo, opera in controtendenza con una decisione destinata ad impoverire pesantemente il sistema produttivo italiano.

Più in generale, è in discussione il ruolo di guida del soggetto pubblico nel passaggio alla quarta rivoluzione industriale. Si pensi alla cessione di quote in Poste italiane, in Enav e in Ferrovie dello Stato, tutte infrastrutture strategiche, o alla gestione di Sogei. L'esigenza neanche troppo velata di fare cassa mal si concilia con le prospettive di sviluppo di lungo periodo del Paese.

Il governo, inoltre, al di là di alcune iniziative mosse da un evidente preconcetto ideologico, poco o nulla sta facendo per modernizzare la pubblica amministrazione. Laddove servirebbero risorse per l'ammodernamento tecnologico, la riqualificazione del personale e il rinnovo dei contratti collettivi, l'esecutivo si limita ad ingaggiare una sterile disputa sulla licenziabilità dei dipendenti fannulloni o corrotti, cosa già oggi possibile a legislazione vigente.

Il terzo campo di gioco è quello dei lavoratori.

L'industria 4.0, secondo le previsioni più accreditate, si caratterizzerà per il superamento della produzione centralizzata, attraverso un uso massivo della robotica e della stampa 3D. Non viaggeranno più i prodotti, ma le idee e i progetti, con il bene finale realizzato direttamente a domicilio dal consumatore.

Uno scenario futuribile nel quale non ha posto la fabbrica così come pensata oggi. Una rivoluzione che si estenderà a tutti i settori produttivi, partendo dalle banche, le cui versioni online sono sempre più diffuse, per finire ai trasporti, dove l'opzione senza macchinista è una realtà già estesa. Centinaia di migliaia di occupati saranno sostituiti da algoritmi e robot: è la fine del lavoro prospettata da Jeremy Rifkin.

Una prospettiva – seppur non di medio periodo – inaccettabile che impone una reazione ferma da parte delle Istituzioni e delle stesse imprese.

La formazione e la riqualificazione professionale diventano sempre più impellenti e necessarie. Tenuto conto del fatto che, attualmente, meno dell'8% della popolazione residente in Italia in età adulta fruisce di corsi di formazione, quasi tre punti percentuali in meno rispetto alla media comunitaria, è di tutta evidenza che, purtroppo, si stanno ponendo le basi per future generazioni di lavoratori difficili da occupare.

Ancora una volta, ad essere chiamato in causa è l'esecutivo che sul versante delle politiche attive si è limitato alla costituzione di una Agenzia nazionale, che rischia, però, di rimanere una scatola vuota in assenza di risorse adeguate, e, nel frattempo, ambisce al contributo dello 0,3% sul monte stipendi, oggi gestito dai fondi interprofessionali, non per destinarli alla formazione, ma per altre finalità assolutamente estranee.

Il quarto campo di gioco è occupato dalle imprese.

La questione è se e quanto le aziende si stiano preparando agli effetti della quarta rivoluzione industriale. L'impressione è che il livello di consapevolezza sia ancora ridotto; la conferma, indiretta, arriva dalle modalità di discussione delle piattaforme contrattuali, laddove l'unico vero parametro utilizzato è quello della riduzione del costo del lavoro. Poco si parla di relazioni industriali partecipative, perfino nel secondo livello di contrattazione. Su queste basi rischiano di scomparire intere filiere produttive ed anche larga parte del lavoro indipendente, già ridottosi dal 2004 al 2015 di 614mila unità, pari a – 11,2%.

Una partita importante è quella che sono chiamati a giocare i consumatori.

L'avvento di industria 4.0, con il passaggio da una produzione centralizzata ad una fortemente decentralizzata, rappresenta, a prima vista, l'esaltazione del consumatore quale soggetto attivo

nella produzione del bene. Il superamento di ogni intermediazione promette una riduzione dei costi ed un più elevato grado di soddisfazione.

Il consumatore, però, non è una categoria astratta della realtà, in quanto è anche cittadino, lavoratore, disoccupato, pensionato.

Conseguentemente, ogni sua decisione dovrà essere ponderata con attenzione per evitare effetti paradossali: come consumatore può fare praticamente di tutto, ma poi non ha reddito sufficiente per dotarsi dei necessari strumenti e collegamenti, in quanto licenziato dal posto di lavoro per effetto delle conseguenze negative e non previste del passaggio ad industria 4.0.

Senza opportuni correttivi, il rischio è che si amplifichino ulteriormente le differenziazioni di reddito, con enormi ricchezze in mano a poche persone.

Da ultimo, ma non per questo meno importante, un campo di gioco decisivo è quello della sicurezza individuale e collettiva.

Secondo uno studio del *Center for strategic and International studies*, i danni causati dai crimini informatici ammonterebbero a 445 miliardi di dollari, pari a circa il 15-20% del valore economico generato da internet, con riflessi diretti su 200mila posti di lavoro negli Stati Uniti e 150mila nell'Unione europea.

Il furto dei dati personali, che nei soli Stati Uniti interesserebbe circa 40 milioni di persone ogni anno (pari al 15% della popolazione residente), già alto, è destinato a crescere ulteriormente con la progressiva informatizzazione dei rapporti economici e finanziari.

Oltre alla sottrazione dei dati personali, si parla di sicurezza dei trasporti e di tutela della proprietà anche intellettuale, di incolumità personale e di tracciabilità degli spostamenti di cose e persone, tutti aspetti fortemente attenzionati dall'opinione pubblica.

In questo senso, la diffusione dell'internet delle cose presuppone forti investimenti in termini di contrasto dei fenomeni di hackeraggio e di terrorismo cibernetico; già oggi, infatti, è possibile pilotare un drone o, peggio ancora, un aereo da remoto, domani una macchina senziente potrebbe controllare, senza intervento umano, l'erogazione di acqua potabile, gas o energia elettrica.

In definitiva, si sono aperti degli scenari complessi da analizzare e da gestire, rispetto ai quali si guarda con estremo timore alla capacità del Paese di reagire in maniera coerente.

Globalizzazione e crisi economica hanno inferto un duro colpo al nostro sistema produttivo, con la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro e la desertificazione industriale di intere aree geografiche.

In assenza di un ruolo guida dello Stato e degli investimenti da parte delle imprese, l'avvento di Industria 4.0 non potrà essere l'occasione attesa per il rilancio dell'economia e dell'occupazione.